

CASTELNUOVO

DI QUERO

(Cfr. Bollettino N. 3)

(lato sud)



(lato nord)

anno 10 - aprile-maggio 1915 -

n. 3

BOLLETTINO

DELLA

CONGREGAZIONE DI SOMASCA

SOMMARIO

« Mandatum novum ». P. G. M. — Archivio storico. P. A. S. — Castelnuovo di Quero. P. G. Z. — Prigionia e prodigiosa liberazione di S. Girolamo Miani e note intorno a due documenti del tempo. P. F. F. — Introduzione alla storia della Congregazione di Somasca. P. G. A. — Curiosità statistiche. P. A. S. — Caso liturgico e nozioni liturgiche. — Notizie varie.

MANDATUM NOVUM



Gesù ha rivelato l'essenza della sua legge di amore quando nell'ultima cena dettava il *comandamento nuovo*, dicendo agli Apostoli che si amassero *scambievolmente come Egli stesso li aveva amati* (1).

Il precetto della carità, *il suo proprio comandamento* (2), Gesù lo chiama *nuovo* per il carattere specialissimo che vi annette, di essere cioè il distintivo dei suoi discepoli, e per l'altezza della perfezione a cui lo eleva, dando come misura del reciproco amore l'amore stesso che Egli ha portato a noi.

Se le Comunità Religiose si attenessero ai sublimi insegnamenti dettati dal Divino Maestro al collegio apostolico, non si avrebbero a deplorare così frequenti urti e torbide ansietà. — Quando si nota negli Ordini la confusione, la mancanza di disciplina, la rilassatezza e la decadenza, si può affermare con certezza che prima delle altre virtù ne ha esulato lo spirito di carità: non vi si trova più alcun bene perchè tutti i beni convergono soltanto quando regna sovrana la carità.

I Religiosi congregati nel Signore siano adunque *cor unum et anima una*: sull'esempio di Gesù Cristo che tanto seppe amare e compitare bisogna alimentare noi pure vi-

(1) Giov. 13, 34. — (2) Giov. 15, 12.

cendevolmente il più vivo e sincero affetto; essere verso il proprio fratello indulgenti, tolleranti, arrendevoli perchè non si turbi la pace dei cuori: è preferibile lasciar ciascuno nel suo proprio sentimento piuttosto che indugiarsi nel contestare ⁽¹⁾.

Non è conveniente erigersi molesti investigatori o giudici austeri delle azioni altrui nei piccoli particolari, nè fantasticare sui motivi che inducono altri ad agire: se il loro procedere manca di delicatezza, fingi di non comprendere, o, più semplicemente, pensa che essi abbiano inavvedutamente errato, e da Buon Samaritano copri le piaghe del tuo simile, anzi, se puoi, aiutalo affabilmente a risanare, e così entrambi diverrete colossi di virtù, perchè il fratello che è aiutato dal fratello è come una città fortificata ⁽²⁾.

In una parola occorre avere il tatto d'insinuarsi col balsamo della bontà nel cuore di coloro, che per la comunanza della vita ci devono essere cari, a fine di guadagnare tutti al Signore, e così godere quella mistica pace che germoglia nella comunicazione spirituale delle anime tra loro e che ci unisce ineffabilmente a Dio.

In tale guisa per il mutuo compatimento il difetto dell'uno viene celato e compensato dalla virtù dell'altro, e la Comunità si trasforma in una famiglia di fratelli, o dirò meglio in un'assemblea di angeli: i Religiosi sono ferventi e calmi: sul loro volto traspare come un lembo di cielo sereno: le croci non li turbano, la fatica è soave, il lavoro non li abbatte, anzi infonde loro nuovo vigore, e la divina fiamma della carità, che eternamente arde e non consuma pervade tutto e penetra in tutti, e li rende felici.

Ho sperimentato il più dolce conforto nell'osservare in alcune delle nostre case una mirabile gara di affetto verso S. Girolamo Emiliani, del quale i nostri buoni Religiosi parlano spesso e con tenero trasporto filiale. E cosa consolante vederli raccogliere con premurosa diligenza le memorie più care, esaminare i più minuti particolari della sua vita per rilevare le virtù e i meriti insigni, che il Santo nostro Fondatore teneva studiosamente celati, ma che pur

⁽¹⁾ *Imit.* III, c. 44, v. 1. — ⁽²⁾ *Prov.* XVIII, 19.

tuttora rifulgono di luce superna. — Tutto ciò sono certo di ritrovare anche nelle altre case.

Ora se a questo santo risveglio di amore verso S. Girolamo, se a questa nobile emulazione di affetti si aggiungerà anche una gara gentile di compatimento, di prudente silenzio, di rispetto e di stima reciproca, la nostra Congregazione dovrà necessariamente consolidarsi e avere un florido avvenire, perchè la carità è la rugiada benefica che ridona la vita a tutti i fiori delle virtù spesso avviziati fra le ardenti lotte di questa misera terra.

P. GIOVANNI MUZZITELLI
Prep. Gen.

ARCHIVIO STORICO

(Continuazione)

« Acquetate le cose della guerra, et per bontà di Dio,
« essendosi riposato in pace suo fratello (Ms Luca) et lascia-
« togli alcuni figlioletti piccioli con la madre vedova, i quali
« et per l'età, et per la subita partenza del padre havevano
« bisogno di governo, si pose l'huomo pio alla cura della
« povera vedova, et degl'orfani nepoti, a' quali essendo ri-
« masto trafico di panni di lana, per molti anni *sinchre* sin-
« che crebbero i fanciulli in età tenne l'amministrazione
« delle cose loro famigliari, et insieme della mercantia della
« Lana, senza però volerne mai utile alcuno, anzi solamente
« per pura, et sincera carità. Quando piacq'al benignissimo
« Iddio (il quale per sua infinita clementia inanzi che
« creasse il mondo, et ab eterno, ama, et predestina i
« figliuoli suoi) di perfettam° muovergli il cuore, et con santa
« inspiratione trarlo a sè dalle occupationi del Mondo, an-
« dando egli spesso fiate ad udire la parola di Dio; si co-

« minciò a ridurre a memoria l'ingratitude sua, et ricor-
« darse dell'offese fatte al suo Sig^{ro}, onde spesso piangea,
« spesso posto a' piedi del Crocefisso il pregava, gli vo-
« lesse esser salvatore, et non giudice. Havea se stesso in
« odio, et la passata sua vita. Frequentava le chiese, le pre-
« dicationi, et le messe. Si accompagnava con quelli che lo
« poteano, o con consiglio, o con essemplio, o con l'oratione
« aiutare; et fra gl'altri molti, che per salute sua gli pro-
« pose il Sig^{ro} fu un honorato padre canonico regolare ve-
« netiano, di dottrina e di bontà singolare (il quale perchè
« ancor vivo non voglio nominare) che per molti anni hebbe
« cura dell'anima sua pensievi il servo di Dio, et udendo
« spesso replicare quel vangelo, Chi vuol vennir dopo me
« nieghi se medesimo, e pigli la croce sua, et seguitime,
« tratto dalla gratia di sopra, si dispose d'imitar ad ogni
« suo potere il suo caro Maestro Christo onde cominciò con
« moderati digiuni, vincer la gola principio d'ogni vitio.
« Vigilava la notte, nè mai, se non stanco dal sonno an-
« dava a letto, leggeva, orava, s'affaticava, humiliavasi
« quanto più poteva nel vestire, nel parlare, nel conversare,
« et molto più nel così reputandosi nulla, et tutto quello,
« che di bene era in lui conoscendo dalla gratia del Sig^{ro}.
« Si sforzava di parlare poco, et le cose solamente neces-
« sarie sapendo esser stata data lingua, o per lodar Iddio,
« o per edification del prossimo overo per chieder le cose
« necessarie. Gl'occhi suoi custodiva con ogni diligenza accio
« non vedessero cosa, onde s'havesse a' pentire sapendo
« ch'è scritto. Rivolta gl'occhi miei accio non vedino la va-
« nità. Sovveniva con l'elemosine il povero quanto poteva,
« il consigliava, il visitava, il difendeva, et quello ch'era
« cosa dillettevole da volere, sempre stava allegro, salvo
« che quando si ricordava de' suoi peccati; i quali volendo
« del tutto sradicare dall'animo suo, scervava quest'ordine.
« Prima si proponeva un peccato, poi con cotidiane prove
« per la virtù contraria si sforzava di vincerlo, poi vinto
« quello passava ad un'altro, et così con l'aiuto di Dio, il
« quale li donava ogni giorno maggior fervore, in breve
« ogni pianta di vitio dall'animo suo svolse, et si rese atto
« à ricevere la semente della divina gratia. Onde spesso
« mi ricordava di questa parola; Fratello se vuoi purgare

« l'anima tua da peccati accio diventi casa del Sig^{ro} comin-
« cia a' pigliarne uno per li capelli, tanto che lo castighi
« a' tuo modo, poi vatene a' gl'altri, et questo sarai sano.
« Si pose in cose (*core?*) di partir (*portar* o *patir?*) ogni
« avversità per amor del suo Signore per il chè un giorno es-
« sendo da un scelerato ingiuriato gravemente, et a torto
« (come mi narrò il Mag^{ro} Sig^r Paulo Giustiniano, che vi fu
« presente) et dicendogli, che gli caverebbe la barba, la
« quale egl'haveva molto lunga, a' pelo, a' pelo, l'altro non
« respose egli se non queste parole. S' Iddio così vuole, fallo
« eccomi; onde che udì disse che se Girolamo Miani fosse
« stato, come già era, non solo non l'havrebbe sopportato,
« ma l'havrebbe stracciato co' denti. Havea lasciato d'an-
« dar a consiglio, et la cura della Rep: havea rivolta nella
« cura dell'anima sua, et desiderio della patria celeste, con-
« versava con pochi, guardavasi dall'odio q^{to} più poteva, et
« di niente più si dolea, che quando passava un'ora senza
« ch'egli oprasse cosa alcuna di bene. Stando il servo di
« Dio in questa santa custodia, et emendation del corpo
« suo, et de' suoi costumi, ecco che la bontà celeste pre-
« parò dolce occasione al suo nuovo soldato d'imitar il suo
« capitano Christo Gesù, et di guadagnare il cielo. Per
« giusto giudicio di Dio, anzi per suo amore, et misericordia,
« volendosi svegliare gl'animi degl'Italiani immersi nel sonno
« profondo di vitij abominevoli, sopravvenne (come ogn'uno
« sa et con lagrime si ricorda) del 1.5.2.8. tanta carestia
« per tutta Italia et Europa, che per le ville, castelli, et
« città si vedevano morire le migliaia di persone dalla fame.
« Et era tanta la carestia del grano, che poco trovando-
« sene, et quello a' precij intollerabili i poverelli costretti
« dalla fame mangiavano i cani, et gl'aseni, et dopo questo
« l'hesser, et non già sorto, e domestiche, le quali per la
« malvagità de' tempi non v'erano anzi mangiavasi le sel-
« vatiche, et questo anco senza oglio, et sale, poi che non
« ne havevano. Ma che dico d'erbe? il fieno vecchio, et
« le coperte delle case di paglia in alcuni luoghi furono ta-
« gliate minute, et cercato di mangiarle, per la qual cala-
« mità infinite *schiere* di poveri huomini inteso, che nella
« nostra città eravi più ch'in null'altra d'Italia buon vivere
« lasciate le proprie case anzi sepulture de' vivi con le mo-

« gli, et figlioli sene scesero a Venetia. Se vedeano i me-
« schini per le piazze, et per le strade non gridar no, che
« non potevano, ma tacitamente piangere la vicina sua
« morte, il qual spettacolo veggendo il nostro Miani punto
« da un'ardente carità si dispose quant'era in lui di sovve-
« nirgli. Onde *fra* pochi giorni spese quelli denari che si
« ritrovava in cotal opra, vendute le vesti, et i tappeti con
« l'altre robbe di casa, il tutto in questa pia, et santa im-
« presa consummò. Poichè egli alcuni nutriva, altri vestiva,
« perchè era verno, altri riceveva nella casa propria, et
« altri animava, et consigliava à pazienza, et à voler morir
« volentieri per amor di Dio, ricordandogli che da una si-
« mil pazienza, et fede era proposta vita eterna. In questi
« essercitij spendeva egli tutto il giorno, et quante volte non
« gli bastavano il giorno, andava anco la notte vagando
« per la città, et quelli ch'erano infermi, et vivi a suo poter
« sovveniva, et i corpi de' morti che alle volte ritrovava per
« le strade come se fossero stati balsamò, et oro postisi
« sopra le spalle, occulto isconosciuto portava a' cimiterij,
« et luoghi sacri ».

Castelnuovo di Quero

Ben quarantaquattro chilometri al nord di Treviso, quasi a tre, pur verso settentrione, dal paese di Quero, a un solo chilometro dal punto in cui il fiume Piave, incassato dapprima fra monti alti e scoscesi, comincia poi a serpeggiare fra basse colline, sorge ancor oggi un castello, la cui fama dovrebbe suonar gloriosa per tutti i dintorni e anche nelle terre lontane; invece la sua mole, non più adatta a frenare le schiere irrompenti dalla Germania, tro-neggia quasi dimenticata sulla destra sponda del fiume, che rode incessantemente le sue basi e che spesso tutto investe ed allaga,

quasi desideri distruggere e far scomparire per sempre il glorioso testimonio di tante memorie.

Per chi risale la valle in ferrovia, come per colui che scende dal villaggio di Quero, nascosto dietro una collina allo sbocco nel piano, esso appare laggiù isolato nella curva concava che il suolo forma in quel principio della valle. Fino a pochi anni or sono, quel castello era l'unica abitazione umana in quella conca desolata; al presente gli fanno compagnia, da vent'anni, una stazioncina ferroviaria, trecento metri al sud, e la chiesetta di Santa Maria Madalena, circa cinquecento metri al nord, da soli sette anni fabbricata.

Costruito nel 1376, quando il Veneto Senato, essendo stata distrutta, in guerre antecedenti, l'antica Chiusa, non ritenne più sufficiente il castello che esisteva nel paese di Quero, per sbarrare la strada del Piave ai ripetuti attacchi dei Tedeschi, esso constava di due torrioni uniti fra loro da solidissimo fabbricato, sotto il quale, lungo la torre che guarda il fiume, aprivasi, ed apresi anche oggidì, un ampio corridoio con soffitto arcuato e chiuso, nel passato, alle due estremità, da grossi portoni ferrati. Essendo un tempo il castello circondato da ampio fossato, accedevasi a questo passaggio per mezzo di due ponti levatoi, al servizio e protezione dei quali vigilavano sempre dei soldati dall'alto dei merli e dalle feritoie, per sorvegliare ogni passaggio di persone e di carriaggi.

La torre che guarda il monte era la più alta ed aveva sette piani. Staccavasi da questa una forte muraglia che si prolungava su per le dirupate falde, in modo da completare da quella parte lo sbarramento. L'altra torre, un po' più bassa, scendeva a picco sul fiume, che nei tempi ordinari scorre solo due metri al disotto della strada, ed era abbellita da un ampio poggiuolo prospiciente sulle acque e munito di grosse sbarre. Le torri erano merlate e fornite di piombatori, e merlato era pure tutto il fabbricato che le univa.

Dirimpetto all'ultima torre, sulla sinistra del fiume, sormontato anche da quella parte da scoscese montagne, sorgeva un'altra torre, e sulla sera dall'una torre all'altra tiravasi grossa e pesante catena che durante la notte doveva impedire la discesa del fiume a qualunque zattera e imbarcazione.

Al presente non rimane più traccia alcuna della terza torre costruita sulla sinistra del Piave, essendo stata distrutta dalla edace ala del tempo prima e poi dalla frequente caduta di grossi massi

di roccia staccati dalle mine di una cava soprastante durante i lavori della linea ferroviaria Treviso-Feltre-Belluno,

Scomparso è pure l'antico fossato con i suoi ponti levatoi e le grosse porte ferrate; i merli non abbelliscono più l'antico maniero, nè più sussiste la muraglia che inerpicavasi su per il monte. Le due torri, specialmente la maggiore, settanta od ottanta anni fa, rimaste vuote nel loro interno per la caduta delle impalcature e scapitozzate pel frequente precipitare di massi dall'alto, furono in seguito coperte di tetti e divise nuovamente in vari ripiani per farle servire all'allevamento dei bachi da seta. Dal lato sud fu poi addossata ai muri maestri una casettina, da lungo tempo adibita ad uso di osteria, e dal lato nord un altro fabbricato per deposito di legna e materiali d'ogni specie. A pochi metri dalla torre più bassa, in una stretta striscia di terreno tra la strada e il fiume, verso sud, esiste pure una piccola tettoia per ricovero di cavalli e carretti, e qualche metro più in là un'altra piccola casa per albergo di poveri passeggeri.

Ora che abbiamo conosciuto lo stato passato e presente del memorando castello, come va, domando io, come va che, leggendo la vita della maggior parte dei santi, specialmente di quelli che furono fondatori di ordini o di congregazioni religiose, troviamo che tutti i luoghi visitati o abitati dai medesimi santi sono stati sempre, non solo conservati, ma altresì abbelliti e santificati dalla pietà dei fedeli o dei religiosi, molto più se illustrati da un fatto meraviglioso o da un vero miracolo, mentre Castelnuovo di Quero non ebbe questa fortuna? Eppure fra le sue mura avvenne la conversione del nostro Santo Fondatore; le sue torri vennero onorate dalla presenza della stessa Vergine Santissima, e le ferrate porte della prigione e del castello furono miracolosamente dischiuse.

Son passati ormai più di quattro secoli, ma nulla, neanche una semplice lapide, ricorda in quel luogo il grandioso avvenimento.

Perchè?

Secondo me l'abbandono in cui venne lasciato questo castello risale alla stessa umiltà di San Girolamo. Il Miani, liberato prodigiosamente dal carcere, e prodigiosamente accompagnato dalla Vergine attraverso le schiere nemiche accampate nella pianura al disotto di Quero, compiuto il lungo cammino e giunto a Treviso, appende i suoi ceppi all'altare della sua augusta Liberatrice ed espone per esteso al sacerdote incaricato di raccogliere le memorie del santuario la storia della sua miracolosa liberazione, storia

che venne subito trascritta in un libro apposito e poscia anche in una grande tabella votiva, che il tempo, non sono ancor molt'anni, ha però distrutta. Ma dopo il suo ritorno a Venezia, quantunque riletto per più anni ancora procuratore di Castelnuovo, mai, come sembra, egli fece cenno con alcuno della sua bella ventura, che solo assai parcamente pare abbia rivelata ad alcuni fedeli seguaci negli ultimi anni di sua vita.

Ma la ragione principale per cui Castelnuovo non fu in modo alcuno santificato credo essere questa. Quel castello ai tempi di San Girolamo era una fortezza della Serenissima, e tale continuò ad essere, sebbene un po' trascurata negli ultimi tempi, fino alla caduta del Leon di San Marco. Non era quindi possibile pensare al suo acquisto o ridurre parte di essa a cappella o santuario, nè mi consta che siansi fatti mai tentativi da parte dei nostri a questo proposito. Solo sappiamo che nel 1737, dieci anni prima della beatificazione del nostro Padre Fondatore, mentre era castellano Diego Corner, che fece restaurare una delle torri del castello, come è ricordato da una iscrizione esistente sopra l'arco della porta settentrionale, fu costruita a ridosso della fortezza una cappella, che fu dal popolo chiamata *fratina*, perchè affidata pel culto alla custodia dei nostri Padri residenti a San Vittore e Corona, presso Feltre, a soli dieci chilometri da Castelnuovo.

Ma anche di questa cappella al presente non rimane più traccia, se pure non fosse stata nel locale convertito in ripostiglio di legna e materiali. Forse essa cessò di esistere poco dopo la partenza dei nostri da San Vittore e Corona, avvenuta nel 1772. Pochi anni dopo cessava lo splendore della Congregazione con la caduta della Repubblica Veneta e con la soppressione Napoleonica.

Incorporata la Venezia all'Austria, il forte di Castelnuovo non ebbe più ragion d'essere; fu quindi sguernito e venduto per poco a privati; l'ebbe prima il signor Andreazzi Giov. Battista, poi un certo Innocenti, che morendo lo lasciò in eredità alla figliuola Francesca maritata all'ingegner Valentino Favero, nativo di Quero, ma che erasi stabilito da anni a Bassano Veneto.

(*Continua*)

P. GIOVANNI ZONTA.

PRIGIONIA E PRODIGIOSA LIBERAZIONE DI S. GEROLAMO MIANI

I. PARTE

Nell' Itinerario di Marin Sanudo per la terra ferma veneziana nell'anno 1483 (1), leggiamo « ... poi arivemo a la villa di Quero: demum mia uno desendemo dil monte al castello chiamato Novo. Questo castello è sopra la Piave; ... è locho di passo; à do torre... è torniato di monti. Di qui va le robe in terra todescha da Venexia su carri. À do porte et do ponti levadori ». Questo è il luogo storico e venerato dove S. Gerolamo Miani, il Padre degli orfani, fu imprigionato e per intercessione della SS. Vergine, la cui effigie si venera in Treviso nel Santuario detto della *Madonna Grande*, apparsagli visibilmente in modo prodigioso liberato. Il fatto si svolse come segue: Ai primi di agosto dell'anno 1511, l'imperatore Massimiliano da Trento invitava M. Chabannes de la Palice generale capo dell'esercito francese, a sbarazzargli la via della Valsugana per tentare insieme l'impresa di Treviso, unica città della veneta repubblica, che durante tutto il periodo della guerra mossa dalla famigerata lega di Cambrai, si fosse costantemente mantenuta fedele al suo governo.

Il De la Palice accettò l'invito e il 26 agosto con le sue truppe forti di circa diecimila uomini d'arme (alcuni scrittori dissero ventimila fra guasconi e tedeschi) attraversò il Brenta e stabilì a Montebelluna il suo quartiere generale. Una delle fortezze che maggiormente si opponeva alla effettuazione dei disegni dei collegati era quella di Castelnuovo di Quero, fortezza che, posta fra il fiume Piave e l'alzare del monte, sbarra la via provinciale che da Treviso conduce a Feltre. All'assalto di questa il generale francese immantinentemente inviò due mila fanti ben provvisti di artiglierie e di munizioni e cinquecento cavalli (2).

(1) Ms. esistente nella Biblioteca dei Benedettini a S. Giorgio Maggiore in Venezia.

(2) M. SANUDO, *Diarii*, vol. XII, « ... v'erano lanze 800, fanti 800, et cavali lizieri 500 et pezi 8 di artelaria grosse et 18 falconeti ».

Con decreto del Senato del 23 dicembre 1510 (1), la Repubblica di Venezia aveva affidato a titolo di benemerenzza la Castellania di Castelnuovo di Quero al nobile patrizio Luca Miani, con facoltà di farsi sostituire da qualunque altro membro di sua famiglia. Essendo la salute di Luca alquanto scossa per una ferita ricevuta in un braccio difendendo la fortezza della Scala sopra Basano, valendosi di tale concessione, vi mandò quale castellano il fratello minore Gerolamo Miani, che già da 15 anni prestava lo-devoli servigi nelle milizie della Repubblica e fin dal 1501 era stato regolarmente iscritto nel Libro dei Nobili, condizione necessaria per occupare quella carica (2). Appena il Miani ebbe sentore dei disegni di Massimiliano e delle mosse dell'esercito francese, è da supporre che ne avvertisse il provveditore generale, perchè il podestà di Belluno con ogni sollecitudine presidiò Castelnuovo inviandovi cinquanta uomini armati, in parte nobili e in parte popolani, divisi in due squadre, comandate da Paolo Doglioni e da Cristoforo Colle, presidio che alcuni giorni appresso notevolmente rinforzò inviandovi ulteriormente centocinquanta cavalli e mille cittadini bellunesi e feltrini sotto il comando di Lodovico Battaglia soprannominato il Battaglino (3). « Altre volte abbiamo trovato che le città di Belluno e di Feltre, malgrado le asprezze dei monti dai quali sono circondate, furono facile preda dello straniero, il quale avrebbe potuto rinfacciare che tale è la sorte di quei cittadini che, o non pensarono mai alla loro difesa o ne pensarono solamente allora quando non c'era più tempo » (4) ma questa volta le cose andarono ben diversamente. Coadiuvati da un contingente di forze così rilevante, i difensori di Castelnuovo si tenevano ormai sicuri e confidavano di superare qualunque attacco del nemico; ma la sventura congiurava contro di loro.

Infatti appena il Battaglino (strana ironia del nome) seppe dell'avvicinarsi dell'esercito, fuggì con tutti i suoi e fu così precipitosa la sua fuga, che giunse a Belluno prima ancora che fosse incominciato l'assalto a Castelnuovo. Per giustificare poi la sua viltà il Battaglino accrebbe il danno e lo scompiglio perchè, ovun-

(1) Decreto esistente nel R. Archivio di Stato in Venezia nel libro Deda del Maggior Consiglio.

(2) Vedi EMANUELE CICOGNA, *Iscrizioni veneziane*, vol. V, p. 364.

(3) SANUDO, *Diarii*, XXI, 446.

(4) B. PONTINI, *Dieci anni di Storia bellunese (1507-1517)* pag. 51.

que passava, diceva che Castelnuovo, assalito da un numero strepitoso di armati, era stato espugnato con l'uccisione di tutti i difensori; che era impossibile opporre alcuna resistenza e che il miglior partito era quello di darsi alla fuga. Così mentre a Castelnuovo, per difendere l'importantissima posizione, si combatteva da leoni e si moriva, Nicolò Balbi, Giovanni Dolfino provveditore di Feltre e il capitano Lorenzo da Bassano con quindici cavalli abbandonavano la città; da Belluno pure si fuggiva e per la viltà di uno le amene vallate del Cadore ritornavano facile preda delle milizie francesi e tedesche. La mattina del 27 agosto incominciò l'attacco di Castelnuovo.

Esso fu terribile; più volte i forti e intrepidi difensori respinsero il nemico, ma infine diroccate a brano a brano le mura della fortezza e delle torri sotto i colpi formidabili delle artiglierie, vennero bloccati e ferocemente massacrati. Quattro soli, carichi di ferite, sopravvissero a quell'orgia di sangue: Gerolamo Emiliani castellano, i due capitani bellunesi Paolo Doglioni e Cristoforo Colle ed un popolano, e rimasero tutti prigionieri di Mercurio Bua, capitano dell'esercito francese, posto alla custodia del forte.

Fra i difensori di Castelnuovo restarono vittima del loro valore Michele e Benedetto Pagani, Vittore Crocecalle, Giovanni Maresio, Alessio Salce, Gerolamo Vezzato e Vittore Braganza, tutti nobili bellunesi e feltrini (1). Paolo Doglioni e Cristoforo Colle, soddisfacendo a grossa taglia vennero riscattati, Gerolamo Miani scampò dalle mani dei nemici nel modo prodigioso che or ora diremo.

Preso Castelnuovo, Gerolamo fu spogliato delle sue armi e delle sue vesti e, coperto della sola camicia, calato nel fondo della torre maggiore che guarda il monte (2). Il terreno umido, intorno le umide e ristrette mura sassose, di sopra la volta opprimente con larga botola per cui era stato calato e gli veniva somministrato lo scarso nutrimento giornaliero, chiusa con forte copertura di legno, rendeva il luogo di uno squallore pauroso. Ad una delle muraglie era infisso un grosso anello di ferro (3), a cui era stata raccoman-

(1) A. CAMBRUZZI, *Storia di Feltre*, vol. II, cap. 8º, pag. 251. Vedi ancora nel Periodici *Studi bellunesi degli anni 1508-1516*.

(2) La torre dove fu imprigionato S. Gerolamo Miani è pressochè quadrata con quattro metri circa di lato interno e più di un metro misura lo spessore delle mura.

(3) Fino all'anno 1885 detto anello veniva indicato al pellegrino che si recava a visitare quel luogo santificato; ma poi in seguito a progetti.

data una catena pure di ferro che cingeva il corpo del prigioniero; solidi ceppi ne vincolavano le mani ed i piedi ed una grossa palla di marmo, appesagli al collo, lo costringeva a giacere curvo tormentosamente. Quale sorte gli era mai riserbata? Poteva ripromettersi ancora di uscire da quell'antro sepolcrale; poteva ancora ripromettersi novelli trionfi, glorie nuove, avanzamenti nei gradi della milizia, il suo sogno? Il cupo silenzio e l'umidore afoso del sito gli iniettavano brividi di morte, lo strepito della Piave, che rumoreggia ai piedi del Castello, aveva grida di minaccia... La soldatesca straniera vincitrice e baldanzosa, che aveva ferocemente tagliati a pezzi gli uomini del presidio suo, che in Peschiera nel 1509 aveva trucidati 500 fanti inermi ed impiccati ai merli delle mura il provveditore veneto Andrea Riva con l'innocente e giovane suo figlio, che un anno dopo faceva perire per soffocazione ben 2000 vicentini, uomini, vecchi, donne e fanciulli rifugiatisi nel Covolo di Mazano (grotta di S. Bernardino di Mossano) (1), era capace di ogni esorbitanza e crudeltà. Però la stessa soldatesca, occupata un anno prima la fortezza della Scala sopra Bassano, aveva risparmiato il castellano Luca Miani, suo fratello, mandandolo prigioniero in Alemagna e restituendolo poi, a guerra finita, alla Repubblica con lo scambio dei prigionieri (2). Perchè non avrebbe potuto succedere la stessa cosa anche a suo vantaggio? E la Repubblica stessa non si sarebbe forse determinata di richiederlo,

che fortunatamente andarono vuoto, dell'ingegnere Valentino Favero, allora proprietario del Castello, con la società veneta della nuova linea ferroviaria Treviso-Belluno, quel fondo di torre fu riempito con macigni pericolanti del piano superiore e con altro materiale variato.

(1) Valerio Zugnano nella sua orazione all'imperatore Massimiliano, ne dava questa commovente relazione: « Posta gran quantità di rami di viti e di fieno alla bocca della spelonca et postovi dentro molto solfo vi diedero fuoco: quando di dentro cominciò bollire la forza del fuoco et del fumo, ah! cosa crudele et miserabile! s'udivano gemiti di quelli che morivano, pianti di fanciulli, urli et singulti di donne che abbracciando i loro figliuoli et questi et quelli con lamentevole voce mandavano fuori il spirito, che non fu alcuno che scampasse, contro de' cui corpi da soldati entrati dentro furo usate crudeltà horribili ».

(2) Nei *Diarii* di MARIN SANUDO si legge in proposito: « Di Domino Zorzi Letistener, date a Salvazam a dì 18 lujo... Dimanda Cristoforo Colapino preso in Padoa et darà sier Lucha Miani, fo castelan a la Scala... Ed altrove: « per Colegio fo scritto (a Padova) di cambiarlo con sier Lucha Miani, fo preso castelan a la Scala... ».

soddisfacendo alla taglia voluta dal nemico?... Ma intanto i giorni passavano, o meglio, la continua notte si protraeva laggiù, eterna, angosciosa; la Piave continuava a rumoreggiare impassibile ai piedi del Castello e di sopra le scolte si succedevano di ora in ora con la consueta indifferenza. Quando il passo cadenzato e monotono cessava di ripercuotersi nel fondo della torre ed il soldato di guardia si sdraiava pesantemente sulla copertura della botola, allora solamente il prigioniero si accorgeva che un altro giorno era passato.

Da un mese Gerolamo si trovava rinchiuso nel carcere; per il lungo digiuno e per i patimenti sofferti, nell'umidore afoso del luogo, si sentiva morire... Morire?... Sul campo di battaglia, nel parossismo della lotta, fra i gemiti dei feriti e dei morituri, fra lo scalpitio dei cavalli impennati, fra il fischiare delle palle e il rumoreggiare delle artiglierie, può avere la morte per il valoroso cavaliere le sue attrattive, ma nell'oscurità di un antro sepolcrale, nell'avvilimento, nell'abbandono, fra i sogghigni di una soldatesca baldanzosa, è doloroso il morire!... E poi spoglio di meriti, con l'aggravante di una giovinezza dissipata e viziosa, come si sarebbe presentato al giusto giudizio di Dio?... No, Egli non doveva morire così... Se ogni speranza umana più non l'assisteva, la speranza celeste l'avrebbe salvato. In quell'ora di disillusione e di abbattimento supremo, aiutato dalla grazia, cerca Gerolamo di riattivare quelle sane energie spirituali di cui la cristiana educazione materna aveva arricchito l'animo suo, energie sopite e rese atrofiche dall'abituale disuso di lunghi anni; vi riesce e con uno slancio di viva fede e di amore ardente, si sente ispirato di ricorrere alla SS. Vergine che si venera in Treviso sotto il titolo di *Madonna Grande*, le cui glorie aveva udito spesso celebrare. A lei si vota e promette, che se lo avesse liberato dal carcere, si sarebbe recato immantinente, come si trovava, al suo tempio, dove ai piedi suoi avrebbe depresso, qual trofeo di vittoria, gli strumenti di sua cattività e avrebbe dedicato tutto il resto di sua vita in opere di cristiana pietà.

La Vergine, di cui è detto:

La tua benignità non pur soccorre
a chi dimanda, ma molte fiate
liberamente al dimandar precorre (1),

(1) DANTE, *Divina Commedia* (Par. XXXIII, 16-18).

sollecita, con novello prodigio, discende dal cielo, biancovestita, e appare nel carcere al prigioniero prostrato in umile e fervida preghiera; lo rassicura, lo consola, lo rianima, gli scioglie i ceppi e lo invita a seguirla. Condottolo fuori del Castello, gli indica la via di Treviso e scompare. I muti elementi avevano reso omaggio alla Signora dei Cieli; la copertura della botola si era riversata, i forti serrami avevano ceduto, i pesanti battenti si erano aperti e calati i ponti levatoi ad un cenno di Lei... Orfani e piccoli figli abbandonati, tergete omai le lagrime; quel Gesù che tanto vi amò, quando rivestito delle nostre umane spoglie, conversava con gli uomini, vi manda un Padre anelante di riversare su di voi le tenerezze del suo gran cuore... Chi potrebbe solamente concepire l'insieme di gioia, di venerazione, di gratitudine, di confusione, di trasporto del graziato prigioniero, nel vedersi così prontamente e mirabilmente liberato? La notte procedeva nel suo corso ed il silenzio e la calma regnavano intorno solenni; solo le acque del Piave avevano sussulti e brividi frenetici...

Rese le debite grazie alla sua Celeste Liberatrice, coperto della sola camicia, caricato dei ceppi, delle catene e della palla di marmo, baciata prima la soglia di quel Castello *ubi steterunt pedes Eius*, si affretta Gerolamo, tutto assorto nella sua visione, di raggiungere la città.

Il sole era già alto sull'orizzonte, quando giunto a Postioma, a dieci chilometri circa da Treviso, Gerolamo s'incontrò in una schiera di nemici attendati lungo la linea Maserada-Breda-Vascon-Postioma. Non temè, nè sbigottì il graziato cavaliere; di nuovo ricorre alla Beata Vergine ed Ella con pari sollecitudine gli riappare, lo ricopre del suo manto, e

reso invisibile, dell'oste vigile
infra i manipoli passando incolume (2)

lo accompagna fino in vista delle mura della città. Così dopo di aver camminato tutta la notte del 27 settembre, la mattina seguente, fra le nove e le dieci (2), riconosciuto dalle guardie delle porte, veniva introdotto nella città ed Egli, data sommaria relazione dell'accaduto e della posizione del nemico, senza frapporte indugio di sorta, si recava alla Chiesa di S. Maria Maggiore a sciogliere il voto.

(1) C. MOIZO, *Poesie*, pag. 62.

(2) M. SANUDO, *Diarü*, vol. VII, pag. 485.

Nella Biblioteca comunale di Treviso si conserva un prezioso codice manoscritto dell'epoca, ove, dietro orale deposizione di Gerolamo stesso, venne estesa la narrazione del fatto prodigioso; all'altare della Vergine in S. Maria Maggiore si vide appesa fino ad un secolo fa una tavoletta dipinta e « con lettere dichiarata » in cui si riproduceva e si narrava il fatto medesimo; anche al presente oggetto di speciale venerazione sono le catene, i ceppi e la palla di marmo, muti ma eloquenti monumenti della veracità della miracolosa liberazione del Santo.

Sono racchiusi in due custodie sulla mensa dell'altare dedicato alla S^{ma} Vergine, la palla in una e i ceppi nell'altra, « in cornu evangelii » e « in cornu epistolae ».

Nell'interno di queste custodie vi è scritto in doppio esemplare: *Instrumenta captivitatis B. Hier. Aemil. voto sol. anno MDXI*, e sulle portelle di ambedue le custodie al di fuori: *Ex voto S. Hieronimi Aemiliani*.

È poi curiosità da notarsi che nella Chiesa di S. Maria Maggiore vi siano a poca distanza, nota il Cicogna, memorie di due nemici; il mausoleo di Mercurio Bua il vincitore, il quale come dicemmo, tenne prigioniero il Miani in Castelnuovo di Quero, ed i segnali della sofferta prigionia di Gerolamo stesso, il vinto ⁽¹⁾.

Le parti ora si sono invertite; il vinto è posto sugli altari e riceve l'omaggio delle plebi devote. *Qui humiliatus fuerit erit in gloria* ⁽²⁾; il vincitore giace pressochè ignorato; *conversi sunt honores eius in nihilum* ⁽³⁾.

⁽¹⁾ Ved. E. CICOGNA, *Iscrizioni veneziane*, vol. V, n. 1, pag. 366; il quale cita il fasc. VI della *Pinacoteca trevigiana* illustrata dall'abate GIOVANNI PULIERI; ... ed inoltre in *Cenni storici intorno al Ven. Santuario di Sta. M. Maggiore in Treviso*, del R. P. ENRICO VERGHETTI, il testo latino con la traduzione italiana dell'iscrizione scolpita sul cenotafio di Mercurio Bua.

⁽²⁾ Iob, 22, 29.

⁽³⁾ Mac. 1, 41.

II. PARTE.

Note intorno a due preziosi documenti del tempo.

Come uno patricio veneto
fu liberato. MDXI ⁽¹⁾.

Tabella Votiva ⁽²⁾.

Ogni divoto e fedel Cristiano in se stesso raccolto veda qui quel lucidissimo specchio della Divina Provvidenza, la quale con bellissimo e forte ordine regge, e conduce per i meriti della benedetta Madre del Salvatore ogni rational creatura posta nel pelago di qualche avversità e tribolazione; che pervenuti che noi siamo alla contrition de' nostri peccati e dimandiamo lo Divino aiuto, massime di questa Regina del Cielo, larghissimamente del tesoro della sua Divina gratia siamo remunerati, e da qualunque avversità liberati.

Per il chè apertamente lo manifesta il caso occorso al Magnifico M. Girolamo Miani, Patri- zio Veneto, qual ritrovandosi *Castellan*, e Provveditor in *Castel Nuovo* in Friuli, con il numero di trecento Fanti, dove per molte battaglie dell'essercito Cesareo convinto, fu preso, e posto senza remissione in fondo d'una Torre

Ritrovandosi m. hieron° miani ginthilomo veneto provededor in castel novo de friulo cō 300 fanti, fo cōdudato da uno grande esercito della m^{ta} cesarea, nō se volendo render, dappoi dato molte bataglie, fo preso lo castello,

⁽¹⁾ Dalle *Memorie della Chiesa di S. Maria Maggiore di Treviso...* ecc. Cod. ms. della Bibl. Com. di Treviso, n. 646.

⁽²⁾ Riprodotta nella *Vita del Ven. Servo di Dio Girolamo Miani*; scritta dal P. D. PAOLO GREG. DE FERRARI, C. R. S.

et tagliati tutti gli homini a pezi, lo provededor fo posto in ceppi in uno fondi di tore, facendo la sua vita in pan, et aqua. Essendo tuto afflito, et mesto p la mala compagnia li venia fatta, et tormenti dati, havendo sentito nominar questa madona di treviso, cō humil cor a lei si aricomanda, prometendo visitar questo suo loco miraculoso, venendo discalzo in camisa, et far dir messe. Statim li apparve una doña vestita de biãco havendo in man certe chiave et li dixi tolli questa chiave apri li ceppi, et tore, et fuge via:

Et bisognando passar p mezo lo exercito de soi inimici, et ño sapendo la via di treviso, si ritrovava molto di mala voglia, Item si ricomando alla madona et la pregò che gli dese aiuto a uscire dallo exercito cō la vita: et gli insegnasse la via di venir qui:

et statim la madona lo pigliò p man, et lo meno p mezo li inimici che niuno dise niente:

et lo meno alla via di treviso, et come puote veder le mure della terã disparve:

assai aspra

con li ceppi alli piedi,

nel qual luoco abbandonato da qualunque aiuto, non sapendo à cui ricorrere, si votò à questa Divina, et devotissima Donna, addimandando con ogni affetto lo auxilio suo, la

quale non essendo parca in esaudir li Divoti suoi, gli apparve subito, dandogli in mano una chiave, e dissegli, piglia et apri,

et aperti li ceppi e la Prigione di notte, volendosi mettere in viaggio, et dubitando dell'essercito,

invocò ancora la Madonna,

la quale gli apparve presente, et prendendolo per la mano, condusselo per mezzo l'essercito, sì che da alcuno non fu molestato, nè conosciuto: dal qual pericolo uscito, rese le debite gratie a Dio et alla Sua Madre, pregandola ancora, che gli mostrasse il viaggio di poter venir quà à Treviso, dove appropinquandose e quasi vedendose le mura, disparve: e lui in in camiscia pervenne quà alla divotione con

lagrime e parole devote, riferito le sue debite gratie, offerse la chiave della prigione, ò ver Ceppi, la qual hebbe dalla nostra Donna; la qual cosa di bocca sua narrò à qualunque il predetto Messer Girolamo, tal suo infortunio, et à gloria e laude di Dio, e di questa Madre di gratia *apparsali* (1).

Et lui proprio conto questo stupendo miraculo

et p haver mantenuto la fede alla sua pria veneta et haver combatuto virilmēte et p forza esser stato preso, fo confermato S^{or} p añi 30 in quello castello dappoi ricuperato da la Signoria veneta.

(1) Riportiamo qui il testo della Tabella Votiva stampata a pag. 9 del Sommario dei Processi, (Cap. *De Fide* ediz. 1714) Num. 3. « Descriptio miraculi in tabella votiva Servi Dei ».

« Ogni devoto e fedel Christiano in se stesso raccolto veda qui quel lucidissimo specchio della Divina Provvidenza, la quale con sì bello ordine guida, regge e conduce per i meriti della B. Madre del Salvatore ogni razional creatura posta nel pelago di qualche adversità e tribulazione, che pervenuti che noi siamo alla contrizione de' nostri peccati, et addimandando lo Divino agiuto, e particolarmente da questa Regina del Cielo larghissimamente nel tesoro della sua grazia siamo remunerati, e da ogni adversità liberati. Il che apertamente lo manifesta il caso occorso al Magnifico Messier Girolamo Miani Patrizio Veneto, qual ritrovandosi Castellano e Proveditore di Castelnuovo in Friuli con fanti numero 300 dove per molte battaglie dell'Esercito Cesareo convinto, fù preso e posto senza remissione in fondo di una Torre con assai aspri ceppi alli piedi nel qual luogo abbandonato da ogni agiuto, nè sapendo da cui ricorrere si votò a questa Divina e Beatissima Donna addimandando con ogni affetto l'agiuto suo, la quale non essendo parca in esaudire li devoti suoi, li apparve subito dandoli in mano una chiave, e dicendogli, piglia & apri, & aperti li ceppi, e la prigione, e di notte volendosi metter in viaggio, ma dubitandosi dell'Esercito, invocò ancora la Madre di grazia, la quale li apparve ancora presenzialmente prendendolo per la mano e conducendolo per mezzo l'esercito, sì che da alcuno non fù molestato, nè conosciuto, dal qual pericolo uscito, rese le debite grazie a Dio & alla sua Madre, pregandola ancora che le mostrasse il viaggio di poter venire qui a Treviso dove mai era stato, ma solamente haveva havuta assai inclinazione a questa devozione, & ecco, mirabil cosa, quasi li fosse stato presente una guida, è guidato dalla Madonna, qual lo condusse fino appresso a

Questi due Documenti, contemporanei al Santo, hanno, a mio avviso, una eccezionale importanza.

Il primo è tolto dalle *Memorie della Chiesa di S. Maria Maggiore di Treviso e della miracolosa Immagine della Madonna esistente in tale Chiesa*; il secondo è la riproduzione del testo di una tavoletta che per secoli si vide appesa all'altare della Vergine in S. Maria Maggiore di Treviso, accanto ai ceppi e alla palla di marmo, che tuttora sono oggetto di venerazione. Notiamo subito che nei due documenti in parola vi sono alcune inesattezze, che però nulla tolgono all'essenziale (come vedremo) che a noi interessa far rilevare, cioè:

1. la reale prigionia di S. Gerolamo Miani nel carcere di Castelnuovo di Quero.

2. la sua prodigiosa liberazione per mezzo della SS. Vergine apparsagli visibilmente.

Per comprendere tutta la portata storica del primo Documento « Come uno patricio veneto... ecc. » sarà bene riferire qui alcune notizie relative alla miracolosa Immagine che si venera nel nostro Santuario della Madonna Grande in Treviso.

Nel detto Santuario esiste sotto un tempietto in legno di forma quadrata, sostenuto da dodici colonnette corinzie con attico superiore alquanto pesante, e sormontato da una cupola ottagonale, un antichissimo capitello in muratura, sul quale il celebre pittore Tommaso da Modena, verso la metà del secolo XIV (1), dipinse ad

Treviso, onde approssimandosi alle mura disparve e lui in camiscia comparve qui nella Chiesa con la chiave e parole devote rese le debite grazie & offerse le chiavi della prigione, li ceppi (le quali chiavi del 1528 si sono smarrite); *Narrò dunque il predetto Messier Girolamo tal suo infortunio, et in lode di Dio e della Gloriosissima Madre offerse questa tavola* ».

Num. 4. Ipse Servus Dei Miracula super liberat. narravit.

(1) Il FEDERICI che nelle sue *Memorie Trevigiane* dice come la suddetta Immagine fosse rifatta da Tommaso da Modena, ne dà la seguente descrizione: « Dessa Immagine è al naturale, di altezza piedi sei, di larghezza quattro e mezzo, siede Maria SS. in cattedra di architettura semigotica, con ornati semplici a colori di legno, cioè i fregi, i lati, la cimasa, l'angolo acuto nell'alto dell'arco, i pilastrelli, il basamento ed otto guglie, sono assolutamente di gotica costruzione: la veste di sopra o manto è ricchissimo nel suo giro oloserico, con buona piegatura di color candido, con cui copresi anche la testa quasi con velo, biondi capelli, il sotto abito o tonaca di color verdone, entrambi si protraggono dal capo fino ai piedi; il manto è fermato nel petto con una fibbia dorata o gioiellata; ha il dia-

olio l'Immagine miracolosa della SS. Vergine, conservando le linee di quell'antica assai deperita. La tradizione vorrebbe che fin dal principio del sec. II, il vescovo S. Prosdocimo, discepolo di S. Pietro ed apostolo di Treviso, facesse erigere il muricciuolo e delineare sulle calcine l'effigie di Maria, per sostituire il culto alla Madre di Dio là nelle vicinanze di Costa Pelta (l'attuale via Tolpada) dove si erano prestati onori divini alla dea Iside Regina. Se ciò non regge alla critica storica, questo però è certo, che nell'anno 780 Gerardo, conte di Treviso, piissimo cristiano, avendo osservato accrescersi nel popolo la divozione verso la SS. Vergine, fece costruire una chiesa, dove sorgeva il capitello con l'Immagine sacra di Maria, che chiamarono poi *Madonna Grande* per distinguerla dall'altra esistente nel Duomo, detta la *Madonna Piccola* (1). In seguito poi ad uno strepitoso miracolo avvenuto nel 1096 (2), la fama del Santuario valicò i confini della regione tarvisina (3); le genti vi accorsero in devoti pellegrinaggi, e le grazie, i benefici ed i miracoli si moltiplicarono, così che si credette opportuno, prima dai monaci Nonantolani, che ressero il santuario fino all'anno 1462, e poi dai Canonici regolari di S. Salvatore, di registrarli in appositi libri, che si tenevano appesi ad una colonna dell'annessa sagrestia. Nell'anno 1528 due dei suddetti libri, il secondo ed il terzo, di una serie di tre grossi volumi il primo dei quali conteneva la storia del Santuario, erano stati quasi riempiti, quando la notte del 30 Dicembre disgraziatamente vennero distrutti da un furioso incendio, che, sviluppatosi in un camino di una casa attigua al Santuario, si comunicò con tale veemenza al monastero, alla sagrestia, all'organo e al campanile, che in due ore tutto distrusse e consumò, fondendo persino le campane.

dema, e dietro di esso vi è il nimbo dipinto e radiante. La cattedra è coperta da uno strato serico verdone. Maria, la Madre di Dio, tiene con ambo le mani Gesù in grembo, che colle mani sembra che accolga e benedica i supplicanti, la di lui veste inconsueta, è rossa con fascia ad armacollo, nella sinistra di colore giallognolo... ai piedi vi sono... due guerrieri che l'adorano ». (FEDERICI, *Mem. trev.*, ecc. vol. I, cap. 4).

(1) Anonimo fosc., n. 629. (Bibl. com. di Treviso).

(2) Lucrezia Torre vedova di Gio. Batta. da Rovere, colpita da 9 anni da una malattia incurabile, per intercessione della Vergine, ottenne istantanea e perfetta guarigione.

(3) Il P. Donato Morone, C. R. S., XX test. nel processo milanese, depose che Gerolamo Miani « risolvette di far ricorso con gran fede alla B. Vergine di Trevigi, i cui miracoli erano manifestissimi a tutto il mondo ».

Il primo dei tre grossi volumi suddetti era già stato perduto all'epoca dell'incendio, gli altri due furono, ripetiamo, distrutti dal fuoco; tuttavia non tutte le memorie in essi raccolte andarono perdute (1).

(Continua)

INTRODUZIONE ALLA STORIA

DELLA

CONGREGAZIONE SOMASCA

Una serie d'infelici combinazioni ha tolto finora alla nostra Congregazione i mezzi di avere una storia dei nostri collegi e dei nostri uomini illustri. Appena fu compiuto il primo secolo, dacchè il nostro Santo Fondatore Girolamo Emiliani istituì in Somasca la Congregazione, dai capi del nostro Istituto si giudicò giunto il tempo opportuno per raccogliere le domestiche nostre memorie e divulgarle. Prima di questo tempo sarebbero mancati allo storico i materiali su cui lavorare, poichè la nostra Congregazione assai poco erasi estesa insino all'anno 1569, in cui ebbe completa forma di Ordine regolare dal S. Pontefice Pio V. Inoltre il nostro P. Andrea Stella, veneziano, aveva tutto consacrato il Libro terzo della Vita da lui scritta del nostro Santo Fondatore, pubblicata l'anno 1605, alla memoria ed ai progressi che fecero i seguaci del detto Santo (2). Non fu adunque tardi se l'anno 1634, congregati a Vicenza i nostri Padri, presso i quali risiedeva la su-

(1) P. E. VERGHETTI, *Cenni storici...* ecc. preziosa monografia che mi servi di guida sicura per ulteriori ricerche del caso.

(2) *Vita del Ven. Servo d'Iddio S. Girolamo Miani, istitutore delli Orfani, e d'altre Opere Pie in Italia, e fondatore della Congregazione dei Chierici Regolari di Somasca con gli progressi della stessa Congregazione dopo la sua morte*, descritta dal P. STELLA veneziano, distinta in tre libri. In Venezia, appresso Giorgio Greco, 1605.

prema autorità, elessero il P. D. Luigi Cerchiarì, vicentino, a metter mano alla domestica nostra storia (1).

Era poi il P. Cerchiarì nel fiore degli anni, dotato di grande ingegno esercitato nelle prime cattedre di eloquenza e di grande facilità nello scrivere latino, onde a ragione dovevasi attendere da lui una qualche pregevole opera. Non tardò infatti egli ad accingersi all'ardua impresa e, in breve tempo, terminò parecchi Elogi dei nostri personaggi illustri con tal gusto e sapere che, non appena ne ebbe inteso qualcuno, il Cardinale Federico Corner volle che il Cerchiarì si addossasse in pari tempo l'incarico di scrivere la storia della rinomatissima sua famiglia. Ma non ebbe egli tempo di compire nè l'una nè l'altra, poichè fu sorpreso da morte l'anno 1636 in età di soli 33 anni, restando così delusa la comune aspettazione. Dice peraltro il Tomassini, nella vita che di lui scrisse, aver egli lasciati compiuti e pronti per la stampa alcuni Elogi dei nostri primi Padri, i quali mai non videro la luce (2). Si pensò subito a riparare tale perdita, e l'anno 1637 fu dai moderatori nostri, raccolti a Venezia, sostituito al detto primo nostro storiografo, il P. D. Pietro Moro, che tutto in sè raccoglieva dell'estinto P. Cerchiarì (3). Egli era valente scrittore latino in verso e in prosa, e alla bellezza dello stile poteva accoppiare l'erudizione di cui era abbondantemente fornito. Non gli mancava il tempo per eseguire l'incarico affidatogli, poichè sopravvisse non pochi anni; eppure non abbiamo di lui storia alcuna e siamo ancora incerti se egli la incominciasse o no. Si sa soltanto che il P. Moro illustrò di note e di aggiunte la vita del nostro Santo scritta dal P. Tortora (4). Nella distanza del tempo che è corso fra lui e noi non ci è rimasta memoria delle sue fatiche, che probabilmente avrà trascelte per attendere ad altri importanti uffici, a cui era stato destinato. Infatti venuto egli a morte l'anno 1661, io trovo che l'anno seguente, nell'unione generale dei nostri padri, tenutasi in Milano, gli fu dato per successore il P. Michelangelo Botti, cremonese. Non mancavano al P. Botti le forze per riuscire con decoro in questa impresa; ma gli mancò il tempo, delle forze non men ne-

(1) Negli Atti del Definitorio celebratosi a Vicenza l'anno 1634.

(2) IACOBI PHILIPPI TOMASINI, Episc., *Elog. virorum literis et sapientia illustrium*, ecc. Patavii, typis Sebastiani Sordi, 1644.

(3) Vedi Atti del Definitorio celebratosi in Venezia nel Seminario Patriarcale di Murano l'anno 1637.

(4) Archivio Generale della Procura, Atti in Roma.

cessario in opere di tal natura, avendo terminato i suoi giorni l'anno 1664⁽¹⁾. Dopo di lui non trovo memoria che altri abbia avuto simile incarico sino all'anno 1675. In quest'anno il P. D. Stefano Cosmi (nell'anno antecedente eletto Generale dell'Ordine) nel Consiglio dei nostri Padri, tenutosi in Pavia, si addossò questa impresa, e diede ordine a tutti i Rettori e Capi dei nostri Collegi di raccogliere le migliori notizie intorno ai medesimi, e di trasmetterle con sollecitudine a lui, per dar principio ad un'opera che riguardasse il nostro Ordine a tenore dei materiali che avesse trovati⁽²⁾.

Gli affari per altro che alla suprema carica di Generale vanno inseparabilmente congiunti non gli permisero che nei tre anni di tale dignità si potesse a tale oggetto applicare. Ma terminati questi l'anno 1677, fu destinato ad attendervi di proposito, e al P. Cosmi non mancavano certamente nè i talenti, nè la volontà; poichè i primi vengono comprovati dalle molte opere da lui date alla luce; la seconda dal grande affetto che in tutta la vita ha mostrato verso la sua Congregazione⁽³⁾. Era fissato però che questa non avesse la sorte di un'opera sì pregevole. Quindi è che i disegni del Cosmi e quelli della Congregazione sopra di lui andarono completamente falliti l'anno 1678, in cui il Cosmi, in premio delle virtù e della dottrina, fu nominato Arcivescovo di Spalatro.

P. GIOVANNI ALCAINI.

(Continua).

Curiosità statistiche.

Nell'esame degli Atti Capitolari ho avuto occasione di notare alcune particolarità e di fare alcune osservazioni che poi riunii e registrai nella parte storica e di erudizione del mio ultimo lavoro sui *Decreti della Congregazione Somasca* sotto il titolo *Curiosità statistiche*. Molte di esse sono pure e semplici curiosità; altre invece hanno senza dubbio la loro importanza storica. Credo che non sarà sgradevole ed inutile ai lettori del *Bollettino* la pubblicazione di qualcuna di queste curiosità.

⁽¹⁾ Id.

⁽²⁾ Negli Atti del Definitorio generale dell'anno 1675.

⁽³⁾ Vedi Atti del Capitolo generale tenuto l'anno 1677.

I. — Il più celebre Collegio-Convitto della Congregazione fu indiscutibilmente il *Clementino di Roma*, fondato da Papa Clemente VIII nel 1595 e toltoci dal Governo italiano nel 1874. Si veggia quello che ne scrisse e stampò il P. Paltrinieri nel 1795. Per me, ho constatato negli Atti Capitolari che esso fu sempre considerato l'onore e il vanto della Congregazione.

Se si volesse poi stabilire una graduatoria fra gli altri più rinomati, le difficoltà per la classificazione non sarebbero poche, essendo molti gli aspetti sotto i quali può essere considerata la loro importanza e rimonzanza. Senza voler entrare in questo labirinto, ed unicamente per esporre una mia prima impressione, qualunque essa si sia, parmi che si potrebbero disporre in quest'ordine: *Accademia de' Nobili di Venezia* — *Collegio Reale di Genova* — *Seminario Patriarcale e Seminario Ducale di Venezia* — *Collegio S. Spirito in Cividale del Friuli* — *Collegio San Giorgio di Novi* — *Collegio Gallio di Como* — *Collegio S. Antonio di Lugano* — *Collegio S. Croce di Padova* — *Collegio Mansi di Napoli* — *Collegio S. Bartolomeo di Brescia* — *Collegio S. Nicola e Collegio del Gesù in Ferrara* — *Collegio San Zeno in Monte di Verona* — *Accademia del Porto di Bologna* — *Collegio S. Clemente di Casale* — *Collegio S. Maria degli Angeli in Fossano* — *Collegio Imperiale di Gorla Minore* (durato pochi anni) — *Collegio S. Bartolomeo di Merate* — *i quattro Collegi Caracciolo, Macedonio, Fernandiano e Capece di Napoli* — *Collegio S. Domenico di Valenza* — *Collegio B. Amedeo di Racconigi*, ecc., ecc. Aggiungo che le mie impressioni non abbracciano i Collegi che al presente abbiamo.

P. ANGELO M. STOPPIGLIA.

Caso Liturgico.

III.

Domminus, cum uno de amicis suis disputat, quam inclinationem facere debeat Sacerdos in fine missae, dum recedit ab altari; et quomodo se gerere debeat sacerdos celebraturus qui paratus transit per medium ecclesiae, satis longae et spatiosae, an scilicet

reverentiam facere debeat necne ad crucem maioris altaris, quod nimis distat, vel, si in eo adservatur Ss. Sacramentum, genuflexionem. Item, an clericus in casu genuflexionem vel reverentiam facere debeat, ob principium a multis acceptum, quod minister in actu ministerii ad crucem genuflectit, extra ministerium vero inclinationem facit. Cum autem disputationi finem imponere nequeat quaerit:

1. Quid doceant Rubricae et S. R. C. decreta circa reverentias ad crucem altaris faciendas.
2. Quid disponat Rubrica missalis recens recognita de ultima inclinatione facienda a sacerdote in fine missae.
3. Quid sit tenendum circa omittendam inclinationem ad crucem, si altare maius nimis distat, ac circa inclinationem, loco genuflexionis, faciendam a ministro in casu.

Soluzione del 2. Caso liturgico.

1. Nel Giovedì Santo si celebravano tre messe: una dei penitenti, un'altra degli *olei sancti*, una terza nelle ore vespertine *in Coena Domini*. Come Gesù istituendo la Santa Eucaristia, comunicò tutti gli Apostoli, così il Vescovo o altro Sacerdote celebrante comunica tutti gli altri sacerdoti, anche dignitari. « Sicut divinus Salvator, dice Benedetto XIV, sibi primum, ac deinde apostolis sacrosancta misteria tradidit; ita consentaneum fuit ut sacerdos (*hac feria*) suscepta divina eucharistia, ipsam postea universo clero distribueret ». Cfr. decr. S. R. C.

Sono aliturgici anche il Venerdì ed il Sabato santo. Si comprende perchè non si offerisse il Santo Sacrificio nel Venerdì santo: benchè il S. Sacrificio sia la rappresentazione e continuazione sensibile del sacrificio della croce, pure, essendo per noi fonte di gioia e di consolazione, non si accorda col dolore della Chiesa che piange la perdita del suo Sposo. Cfr. anche S. Tommaso III. q. 83. a. 2. ad II. Al Sabato santo dura ancora la tristezza del Venerdì, perchè Gesù è ancora sepolto. In antico non si cantava la messa solenne della Resurrezione come si fa oggidì.

Nella Chiesa Romana la grande vigilia di Pasqua si apriva la sera del Sabato santo col canto delle profezie in latino ed in greco, (uso durato fino al sec. XV) si protraeva fino all'ora della risurrezione, cominciandosi la messa subito dopo la mezzanotte.

Per inconvenienti sorti la funzione notturna fu anticipata nelle ore mattutine del Sabato, dal che seguì che il Vespero fosse incorporato alla Messa. Questa presenta della anomalie perchè mantiene l'ordinamento primitivo, mancano infatti i canti di genere antifonico, il Credo, l'Agnus Dei aggiunti in epoca posteriore.

2. Le messe solenni e sacre funzioni *in triduo mortis Domini* si debbono celebrare nelle Chiese Cattedrali, Collegiate e Parrocchiali con le cerimonie prescritte dal Caerem. Episc. Possono celebrarsi in tutte le Chiese dove si conserva *perpetuo* il SSmo. Ed in queste Chiese e nelle Parrocchiali dove non può aversi assistenza sufficiente di sacri ministri le funzioni si possono compire, col permesso dell'ordinario, a norma del Memoriale Rituum Benedicti PP. XIII.

3. Florenzio continui nella sua consuetudine, poichè urge il precetto pasquale e d'altra parte quei soldati se non lo adempissero in tal giorno, concesso loro appunto a tal fine, correrebbero rischio di non adempirlo più. Del resto Florenzio può appellarsi all'uso di Roma dove nella basilica Vaticana si dà la comunione ai soldati anche il Venerdì santo.

Il citato decreto deve interpretarsi *omnino stricte*, almeno fino a nuova dichiarazione, quindi non può amministrarsi la comunione prima della messa; può amministrarsi *infra missam* dal Celebrante, ed anche dopo la messa nelle Chiese dove si sono svolte le sacre funzioni.

Note liturgiche.

Il legno della S. Croce quando viene esposto alla venerazione dei fedeli, si incensa *triplici ductu*, come si fa per il SSmo Sacramento, però il Sacerdote resta in piedi (2324. ad 2.).

Prima di riporre la reliquia si benedice con essa il popolo (2324) *nihil dicendo* (2722. ad 3).

Dinanzi al legno della S. Croce esposto si genuflette *unico genu*: appena giunti, prima di ritirarsi e passando da una parte all'altra dell'altare (2722. ad 1).

NOTIZIE VARIE

Roma. — *Collegio degli Orfani. — Partenza del P. Cerbara per la milizia.* — Fin dal mese di Marzo u. s. fu richiamato sotto le armi il P. Angelo Cerbara, Ministro degli Orfani. Ricordiamo a titolo di onore che il P. Cerbara, meritò già una medaglia al valore per aver preso parte al corpo di spedizione per i soccorsi ai danneggiati nel terremoto di Reggio e Messina; e altra medaglia gli fu pure conferita solennemente, insieme ad altri quattro Sergenti, per essersi comportato da valoroso nella guerra di Libia. Ora egli, come Sacerdote, appartiene alla Compagnia di Sanità, e sarà destinato in caso di guerra come Cappellano militare.

Conferenze. — Il chiarissimo Dott. Impaccianti, già alunno del Collegio degli Orfani, ed ora Sanitario dell'Istituto, tenne nel mese scorso due importanti conferenze di igiene che destarono il più vivo interesse e che furono applauditissime. Il dott. Impaccianti con rara abilità seppe adattare l'argomento difficile all'intelligenza di tutti, anche degli alunni più piccoli, e con fine arguzia e con una *verve* inesauribile tenne legata l'attenzione del numeroso uditorio composto degli alunni e delle loro famiglie.

Altra conferenza fu pure tenuta nella sala del Collegio degli Orfani dal sig. Avv. Cav. Cremonesi, della società della *Bonne Presse*, sull'argomento *Religione, Patria e Famiglia* con proiezioni. Inutile dire che la magistrale conferenza e le proiezioni bellissime, ma specialmente l'attualità dell'argomento, destarono da parte degli alunni il più vivo entusiasmo.

Somasca. — Siamo lieti di poter partecipare ai lettori del Bollettino la notizia di alcune grazie veramente singolari ottenute dai fedeli per la potente intercessione di S. Girolamo Emiliani.

Il periodico mensile « Il Santuario di S. Girolamo Emiliani » nel numero di Aprile, pubblica in una speciale rubrica alcune *grazie* che chiama delle più significative tra altre numerose. Ne daremo un piccolo cenno.

Il sacerdote D. Giovanni Galliani ottenne per l'intercessione di S. Girolamo la guarigione della sorella Adele, che da tanti anni soffriva di mal caduco che l'assaliva furiosamente sino a cinque volte al giorno.

La giovanetta Bonizzi Giuseppina da Vaiano Cremasco, già malata di tifo e ricaduta più tardi nella stessa malattia fino ad essere in pericolo di vita, fu guarita per intercessione del Santo, e il 20 marzo u. s. si recò insieme col padre a pregare innanzi all'altare di S. Girolamo, con tanta fede e riconoscenza da commuovere tutti i presenti.

Una tale Ersilia Sacchi che aveva il braccio destro paralizzato ottenne la guarigione per intercessione di S. Girolamo ed essendo venuta nel Santuario dichiarò che, più che la tavoletta votiva, lasciava ai piedi dell'altare di S. Girolamo il suo cuore che d'ora innanzi batterà e vibrerà per il suo caro Benefattore, e sempre cercherà di trasferirne in altri la devozione.

Como. *Santuario del SSmo Crocifisso.* — Grande fu il concorso dei fedeli alla nostra insigne Basilica della SSma Annunziata per l'adorazione e il bacio del miracoloso Crocifisso, e fu rinnovato l'edificante spettacolo di fede degli anni passati.

La pia cerimonia si iniziò nel pomeriggio di Martedì Santo alla presenza degli Istituti maschili e femminili della città e terminò verso le ore 19 del Venerdì Santo con la *Via Crucis*, Predica della Passione, canto del Miserere, e benedizione con la miracolosa Effigie. — Nel pomeriggio del Giovedì Santo sfilò la solenne e tradizionale processione per le vie principali della città e sobborghi. Vi parteciparono 15 Confraternite maschili, gli Oratorii maschili della città e dintorni, le Associazioni Cattoliche, 9 corpi musicali, la *Schola Cantorum* del Duomo, i RR. Chierici dei due Seminari, il Ven. Clero della città, il Capitolo della Cattedrale e S. E. Mons. Vescovo.

Le vie per le quali passò il religioso corteo erano molto affollate di un popolo silenzioso e devoto, i balconi delle case ornati con ricchi drappi.

Genova. *Circolo S. Girolamo Emiliani.* — Fu festeggiato Domenica 25 aprile il quinto anniversario sociale.

La mattina nella chiesa della Maddalena i soci numerosissimi si accostarono alla Mensa Eucaristica, e a loro rivolse parole di circostanza il Rev. D. Carlo Magistra, assistente ecclesiastico, esortandoli a ritrarre in loro le virtù del Santo Patrono del Circolo

il quale prima di essere Santo fu invitto guerriero. Alla sera nei locali del Circolo, splendidamente addobbati, ebbe luogo un'accademia musico-letteraria in onore di S. E. Mons. Arcivescovo Gavotti, che rivolse ai giovani parole di encomio e di eccitamento a perseverare nella via del bene. La bella festa lasciò nei soci e in tutti gli intervenuti la più lieta impressione.

Rapallo. — *Collegio S. Francesco.* — I lavori del collegio, grazie alle premurose sollecitudini del P. Rettore, progrediscono abbastanza alacremente. Fu compiuto il muro di cinta, ed ormai è pure a posto il cancello d'entrata al collegio.

Il giardino maggiore di ricreazione venne circondato da un'alta e forte rete metallica di ferro zincato, provveduto un bel gioco di bocce; e si costruì un'incanalatura in cemento per lo scolo dell'acqua.

Il cortile d'ingresso è rallegrato da una ricca piantagione di eucalyptus, oleandri, lecci, pitosfori, chamaerops, rose, margherite... Nell'interno poi venne trasferita in nuovo locale l'Infermeria; e ricostrutti, secondo i requisiti dell'igiene, i luoghi comodi ed i lavatoi: ed anche i banchi delle scuole si vanno rimodernando.

— Domenica, 21 u. s., i fedeli che assisterono alla Messa della Comunità, sentirono con piacere e con meraviglia i convittori accompagnare il Sacerdote nel S. Sacrificio con preghiere e canti appositamente preparati.

Per i Convittori fu pure intrapresa una serie di conferenze religiose al giovedì per parte di un ottimo predicatore ed educatore della gioventù. Auguriamo che la sua dolce e facile parola porti abbondanza di frutti tra i nostri cari giovani...

Nervi. — *Collegio Emiliani.* — Il giorno 27 marzo si celebrò nel nostro Collegio la solennità della Prima Comunione e Cresima dei Convittori, ed ebbe quest'anno una speciale importanza per l'intervento di S. E. Rev. Mons. Ludovico dei Marchesi Gavotti, Arcivescovo di Genova; il quale, fin dai primi giorni del suo arrivo a Genova, accolse graziosamente l'invito fattogli dal nostro P. Rettore. Nei tre giorni precedenti alla festa gli allievi fecero con devoto raccoglimento i Santi Esercizi Spirituali.

Quando, la mattina del 27 marzo, arrivava da Genova la carrozza di Mons. Arcivescovo, il Collegio era pieno di animazione; i ragazzi della Prima Comunione e della Cresima, preparati con tanta sollecitudine dal P. Marelli, si disposero in ordine, e formatasi

la processione, accompagnarono l'Arcivescovo e il clero alla Chiesa, entrando per la porta maggiore.

Lo spettacolo si presentava davvero grazioso e commovente; la Chiesa, bene addobbata e tutta risplendente, gremita di convittori, allievi esterni, parenti e invitati, risuonò ad un tratto del saluto al venerato Pastore con l'*Ecce Sacerdos magnus* cantato a due voci dalla *Schola cantorum* del Collegio, accompagnato dalle note festose del nostro bell'organo, sotto la direzione di D. Lorenzo Leoncini. I neo-comunicandi si disposero su inginocchiatoi tutti adorni di mazzolini di fiori, preparati nel presbiterio, che, adorno anch'esso di fiori, presentava l'aspetto singolare di un giardino. La *Schola cantorum* eseguì altri devoti mottetti durante la S. Messa celebrata da Mons. Arcivescovo, il quale, arrivato il momento solenne della Comunione, rivolse ai fortunati giovinetti che dovevano per la prima volta accostarsi alla Mensa Eucaristica parole opportune e commoventi; distribuì poi la S. Comunione a tutti gli alunni convittori ed esterni in numero di circa duecentotrenta e a molti signori parenti.

Alla fine della S. Messa, assistito dai Rev. Parroci di Nervi e di S. M. Assunta, Mons. Arcivescovo conferì il Sacramento della Cresima, dicendo ancora belle parole di circostanza.

Ottima fu l'impressione che lasciò in tutti i presenti questa cara solennità, e lo dimostrarono i segni di profondo rispetto e di simpatia onde fu fatto segno il venerato Pastore, il quale all'uscita di chiesa, circondato dai nostri allievi, da signori e signore che desideravano baciargli l'anello, aveva per tutti una parola affabile e un sorriso.

Dopo la breve colazione che Mons. Arcivescovo volle gradire in compagnia dei neocomunicati, fatti alcuni gruppi fotografici, egli, ossequiato dal P. Rettore, dagli altri Padri, ripartì per Genova, mentre i convittori allineati in cortile, facendo ala alla carrozza che passava, applaudivano l'illustre Presule, il quale si affacciava a salutare sorridente e commosso.

Alla nostra letizia partecipò anche il venerato Vescovo di Crema Mons. Pizzorno, il quale onorò già per un anno intero il nostro Collegio della sua presenza ed è ormai legato a noi e alla Congregazione da vincoli di profondo affetto.

Un'opportuna proposta. — Riguardo alla accettazione di nuovi postulanti, il nostro P. Turco ci invia una proposta che noi volentieri accettiamo. Egli rileva che da parecchi anni si ricevono do-

mande in gran parte dal Piemonte, mentre noi abbiamo Collegi e Case in altre Provincie, e Religiosi che appartengono per i loro paesi di origine a quasi tutte le regioni d'Italia.

Sarebbe bene dunque che i nostri Religiosi, specialmente nel periodo estivo che precede il nuovo anno scolastico, si interessassero ciascuno nel proprio ambiente e nella sfera delle sue conoscenze a ricercare nuove vocazioni, valendosi specialmente dell'aiuto di ottimi sacerdoti e dei RR. Parroci. Si otterrebbe così un maggior numero di domande, che corredate dei relativi documenti e inviate al Revmo P. Generale, permetterebbero maggior libertà nel fare la scelta dei nuovi postulanti.

Necrologio.

Il 15 marzo u. s. morì a Somasca il nostro **P. Gaetano Mantovani**. Era nato a Milano il 27 luglio del 1836: fece il noviziato ed emise i voti solenni nella casa dei Gesuati a Venezia. Fu ordinato sacerdote nel 1864.

Nei diversi uffici che gli vennero imposti dell'ubbidienza, come Censore nell'Ospizio di S. Maria degli Angeli in Roma, come Vice Rettore successivamente nei due Istituti dei Gesuati e del Manin in Venezia, come Pro-Rettore nell'Orfanatrofio di Bassano e finalmente come Rettore nel Collegio Usuelli di Milano, diede sempre prova di zelo e di molto senno nella pratica degli affari. Andò poi a Somasca fin dal 1900 ove fece del gran bene alle anime specialmente nel confessionale a cui assisteva con assiduità. Devotissimo del nostro Santo Fondatore, ne curava con ogni premura il culto esterno e ne diffondeva con fervore la divozione.

Da qualche anno soffriva molto per una malattia che ne minava occultamente l'esistenza, e che egli sopportò con religiosa rassegnazione.

IMPRIMATUR: Fr. ALBERTUS LEPIDI O. P. S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR: *Pro adessore* FRANCISCUS PASCUCCI, Vic. Urbis Secr.
